



**Ogni domenica, nella basilica romana di Santa Maria in Trastevere, da circa dieci anni viene celebrata una Messa nella Lingua italiana dei segni. E si organizzano anche corsi gratuiti, aperti a tutti, per impararla**

motivo a sostegno di questa tesi è il fatto che non esista una lingua dei segni universale: per ogni nazione sussistono distinzioni, perché l'idioma cambia a seconda del popolo che lo usa, proprio come le lingue vocali. Alcuni esempi? *L'American sign language* (Asl), la *Langue des signes française* (Lsf), il *British sign language* (Bsl).

«La ricerca semiotica e linguistica sulle lingue dei segni, iniziata circa 40 anni fa, ha allargato e rivoluzionato la definizione stessa di lingua – ricorda Lis subito! –. Oggi sappiamo che, da sempre, le persone sordi possono tramandare di generazione in generazione delle lingue che si esprimono nella modalità visivo-gestuale e che possiedono un lessico, una grammatica e una sintassi ricchi e complessi come quelli delle lingue vocali. In conclusione, come le altre lingue dei segni nel mondo, la Lis ha un grande valore umano con un forte patrimonio culturale, un lessi-

co in costante evoluzione e regole che consentono di segnare qualsiasi argomento, dal più concreto al più astratto».

Invece un secco «no» alla proposta di legge – che rappresenta un «chiaro passo indietro» – arriva dal Comitato nazionale dei genitori e familiari dei disabili uditivi, secondo cui il riconoscimento della Lis rappresenta necessariamente la definizione di una minoranza linguistica e l'appartenenza a questa in base a un deficit sensoriale.

Una situazione discriminante, accostata a una nuova forma di ghettizzazione. «I nostri ragazzi non vogliono riconoscersi in questa minoranza, ma essere italiani a tutti gli effetti – osservano –. Riconoscere la Lis nuoce gravemente all'applicazione del protocollo sanitario che da 40 anni consente a tutti i bambini audiolesi il recupero uditivo e l'acquisizione della lingua italiana». Secondo il Comitato, infatti, intervenendo con diagnosi precoci e con

l'ausilio delle protesi anche le persone con gravi problemi di sordità possono parlare e recuperare l'udito. Non c'è motivo, quindi, di insegnare loro una lingua diversa.

«Se si interviene tempestivamente, i bambini riescono a sentire, perché oggi possediamo protesi sempre più potenti – spiega Paolo Pagnini, presidente della Società italiana di audiology e foniatría –. Grazie a questi ausili e a un lavoro di 50 anni, i bambini sordi non vengono più notati nella società, perché non ci si accorge del loro handicap. E si tratta di un risparmio anche per lo Stato. Per questo parlare ancora di Lis come alternativa ci fa arrabbiare». Dello stesso avviso è anche Elio Marciano, presidente della Società italiana di otorinolaringoiatria: «Se il bambino riceve una diagnosi di sordità a tre mesi e viene seguito da subito, già a sei mesi ha uno sviluppo uditivo pari a un bambino udente».

Il Comitato si dice contrario alla proposta anche perché comporterebbe un aggravio della spesa dello Stato per la formazione e l'inserimento degli interpreti nelle strutture pubbliche, togliendo risorse per l'applicazione del protocollo sanitario. «La posizione del Comitato per qualcuno è impopolare: sembra una cattiveria impedire di fare una legge a tutela di una parte – sottolinea Valentina Paoli, sorda dalla nascita –. Ma già ora la sordità è ampiamente tutelata in tutti i sensi. La proposta di legge 4207 sposta invece l'attenzione dalla patologia all'antropologia, considerando la sordità come uno status». «Se vogliamo realizzare la partecipazione dei disabili uditivi alla vita sociale – conclude Alfio Desogus, presidente dell'Associazione retinopatici –, queste persone non devono aver bisogno dell'interpretariato. La Lis rappresenta il riconoscimento del nostro fallimento come Stato e come cittadini».